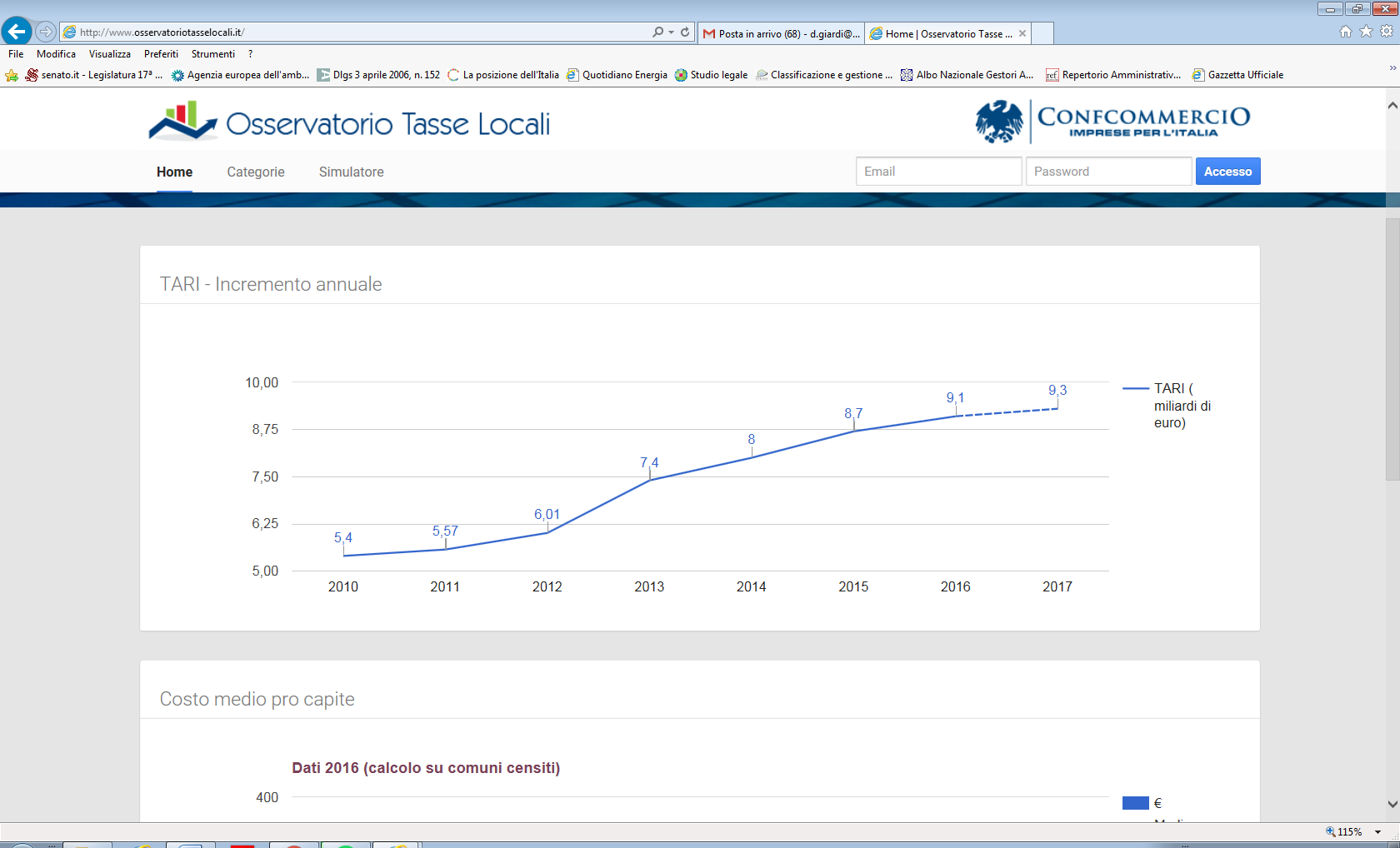
**Analisi del quadro attuale**

Gli ultimi dati del portale Confcommercio relativi all’anno 2017, registrano incrementi generalizzati della Tari sulla totalità dei capoluoghi e degli oltre 2.000 Comuni censiti (con una copertura della popolazione superiore al 60%). Un trend che porta a stimare l’ammontare complessivo della Tari per il 2017 a **9,3 miliardi di euro** (fig. 1). Negli ultimi sette anni, la tassa sui rifiuti è cresciuta del **72%,** corrispondente ad un incremento complessivo di **3,9 miliardi di euro**.

**Fig. 1**



*Fonte: elaborazione Confcommercio su dati Istat. Per il 2017 è stata fatta una stima (tratteggiata) considerando i dati raccolti nel portale* [*www.osservatoriotasselocali.it*](http://www.osservatoriotasselocali.it)*.*

Una spesa crescente nonostante (tab. 1) la percentuale di raccolta differenziata sia aumentata negli ultimi sette anni di oltre il 20% e che il costo di gestione dei rifiuti differenziati (15,12 centesimi di euro al kg) continua ad essere circa un terzo rispetto a quello degli indifferenziati (40,79 centesimi di euro al kg).

Si ricorda, al riguardo, che nel costo di gestione dei rifiuti è compreso anche il costo di raccolta, quello per il trasporto e per lo smaltimento. Il dato del costo differenziato/indifferenziato (rimasto sostanzialmente invariato in rapporto % negli anni) letto congiuntamente al trend crescente di raccolta differenziata, avrebbe dovuto presupporre una contrazione significativa della spesacomplessiva che, però, non si è verificata.

**Tab. 1**

|  |  |  |  |
| --- | --- | --- | --- |
| **Anno** | **% raccolta differenziata** | **Rapporto costo di gestione euro/kg**  *differenziato / indifferenziato* | **Costo complessivo TARI (miliardi di euro)** |
| **2010** | 31,7 | 1/3 | 5,4 |
| **2017** | **52,5** | 1/3 | **9,3** |

*Fonte: elaborazione Confcommercio su dati Ispra*

Una tassazione crescente doppiamente ingiustificata se si considerano i dati riguardo alla produzione totale di rifiuti (fig. 2) che, in controtendenza, nel periodo considerato ha subito un rallentamento. Le imprese, infatti, continuano a pagare di più nonostante la produzione dei rifiuti sia decresciuta (da 32,4 mln di tonnellate del 2010 a 30,1 mln nel 2016).

**Fig. 2**

*Fonte: elaborazione Confcommercio su dati Ispra*

**CAUSE**

1. **INEFFICIENZA**

*Mancato raggiungimento degli obiettivi di raccolta differenziata*

A fronte di meno rifiuti e di un costo del servizio sempre più alto, le aziende di gestione non sono state capaci di implementare sistemi in grado di traguardare gli obiettivi previsti dalla normativa. Anche se in termini assoluti la percentuale di raccolta differenziata si attesta al 52,5% nel 2016 (+5% rispetto al 2015), il Paese rimane in ritardo rispetto agli obiettivi fissati a livello europeo (65%). Questo ritardo ha determinato maggiori costi a carico della collettività. Il grafico confronta l’andamento della spesa reale per la gestione dei rifiuti (considerando solo i costi gestione differenziato e indifferenziato e tralasciando le altre voci per lavaggio, spazzamento e trasporto) con quello della spesa potenziale che si sarebbe avuta ipotizzando il raggiungimento degli obiettivi (%) comunitari previsti per la raccolta differenziata (goal fissato per il 2012 al 65%).

**Fig. 3**

*Fonte: elaborazione Confcommercio su dati Ispra*

Dal 2013 al 2016 si registra un maggior peso del carico Tari pari allo scostamento tra la spesa reale e quella potenziale di circa 5 miliardi di euro, se sommato nell’arco temporale considerato.

Con il pagamento della Tari non si sono andati a coprire solo i costi per migliorare la differenziata, ma anche le inefficienze e gli sprechi del sistema.

Il mancato raggiungimento degli obiettivi comunitari ci costa 1 miliardo anno!

*Scostamento dai costi standard*

La variabilità delle tariffe sui territori e l’incremento tendenziale dei costi per il servizio di gestione dei rifiuti è determinato prioritariamente dall’ammontare, spesso eccessivo, dei piani finanziari dei Comuni.

L’aumento crescente dei costi di gestione dei rifiuti dimostra come nella tassazione continuino a permanere voci di costo improprie a copertura di inefficienze locali di gestione.

Un indicatore attendibile della congruità dei piani finanziari delle amministrazioni locali e quindi, in conseguenza, delle tariffe applicate a cittadini e imprese si ricava da *OpenCivitas* (sito promosso dal Dipartimento delle Finanze e dalla SOSE per determinare i fabbisogni standarddelle varie amministrazioni locali). Tali fabbisogni, calcolati comune per comune, indicano il costo ottimale del servizio di gestione dei rifiuti, calcolato in condizioni di efficienza e appropriatezza, garantendo i livelli essenziali di prestazione. Scopo dello strumento è quello di confrontare le diverse realtà territoriali e verificare costi ed efficienza del servizio offerto a cittadini e imprese.

Da un’analisi dei dati emerge, un quadro chiaro: la distribuzione dell’inefficienza è generalizzata, con il 62% dei Comuni capoluogo di provincia che registra una spesa mediamente superiore rispetto ai fabbisogni standard (il dato non tiene conto del livello quali-quantitativo offerto). In alcuni casi lo scostamento dal fabbisogno rilevato sfiora l’80%. I primi 5 comuni che spendono più del fabbisogno sono: Asti (77%), Potenza (67%), Venezia (67%), Brindisi (61%), Reggio Calabria (58%). I 5 più virtuosi sono invece: Pistoia (-33%), Brescia (-29%), Prato (-28%), Forlì (-27%) e Cesena (-26%).

1. **DISTORTA APPLICAZIONE REGOLAMENTI**

*Mancato scomputo dei rifiuti gestiti in autonomia dalle imprese*

Altro aspetto da sottolineare è che i Comuni continuano a far pagare la Tari anche su quelle aree dove sono le imprese stesse a dover provvedere autonomamente allo smaltimento dei rifiuti prodotti, facendosi carico dei relativi costi. Il risultato è che, in questi casi, l’impresa paga al Comune il costo di un servizio che non viene mai erogato.

Da elaborazioni del portale Confcommercio [www.osservatoriotasselocali.it](http://www.osservatoriotasselocali.it), risulta, ad esempio, che a Roma, un magazzino all’ingrosso di ferramenta con superficie complessiva di 200 metri quadri, di cui 80 destinati ad area produttiva (aree ove si effettuano lavorazioni o stoccaggio di prodotti finiti o semilavorati), paga oggi una Tari di 2.942 euro quando, in realtà, l’importo corretto dovrebbe essere di 1.176 euro. Il maggior costo a carico dell’impresa è del 60%; sempre a Roma, un distributore di carburante di 300 mq, di cui 50 mq dedicati ad officina, paga oggi una Tari di 2.667 euro quando invece l’importo corretto dovrebbe essere di 446 euro. Il maggior costo a carico dell’impresa, sfora in questo caso l’83%.

*Mancata esclusione delle aree a bassa produttività*

Emblematici sono anche i casi delle aree espositive, tipicamente di grandi dimensioni ma con una ridottissima produzione dei rifiuti: basti pensare ai mobilifici o agli spazi espositivi dei concessionari di automobili, ove la reale area «produttiva» di rifiuti, rappresenta mediamente solo il 15% della superficie totale. A queste imprese la tassa sui rifiuti viene oggi calcolata invece sull’intera superficie.

Un’area espositiva di 2.000 mq, sempre a Roma, paga 13.545 euro a fronte dei 2.031 euro che avrebbe dovuto pagare sui 300 mq di reale area «produttiva» di rifiuti. Un aggravio dell’85%.

*Non corretta individuazione delle categorie economiche*

Un caso eclatante di non corretta individuazione delle categorie economiche riguarda gli alberghi, generalmente soggetti a coefficienti fortemente squilibrati rispetto al potenziale produttivo di rifiuti. Secondo una sentenza del Tar della Puglia (sentenza n. 570 del 12 marzo 2013) se può considerarsi giustificato un regime di tassazione più elevato per gli alberghi con servizio di ristorazione, in considerazione del fatto che l’esercizio di un’attività di questo tipo può determinare una produzione quantitativamente e qualitativamente significativa di rifiuti, discorso differente deve essere fatto per gli alberghi privi del servizio di ristorazione. Non si comprende, infatti, perché un albergo che non eroga servizi di ristorazione e che, quindi, manifesta una capacità di produrre rifiuti pari o, addirittura, inferiore a quella delle abitazioni private, in relazione alla mancata o ridotta produzione di rifiuti organici, debba essere assoggettato ad un regime di tassazione più elevato rispetto a quello previsto per le abitazioni private.

Un albergo senza ristorante di 150 mq paga una tariffa pari a 1.345 euro mentre, considerando l’aliquota applicata alla civile abitazione, avrebbe dovuto pagare, a parità di mq, solo 382 euro.

*Mancata considerazione della stagionalità*

Ulteriore esempio di palese violazione del principio comunitario «chi inquina paga» riguarda i casi di stagionalità delle attività. Numerosi sono, infatti, i regolamenti comunali che, illegittimamente, non riconoscono alcuna agevolazione nelle ipotesi di locali, diversi dalle abitazioni, ed aree scoperte adibiti ad uso stagionale o ad uso non continuativo, ma ricorrente.

Ecco alcune proiezioni, sul comune di Fiumicino (provincia di Roma), considerando una stagionalità di 5 mesi e la riduzione del 10% attualmente riconosciuta dal Comune alle attività stagionali, che fanno comprendere la portata del problema e dei rincari ingiustificati che gravano su alcune attività: un campeggio di 5.000 mq paga 13.136 euro quando per i soli 5 mesi di attività avrebbe dovuto pagarne 5.473; uno stabilimento balneare di 600 mq, nello stesso comune, paga 1.037 euro a fronte dei 432che, invece, avrebbe dovuto pagare.

1. **COEFFICIENTI SEMPRE VERSO L’ALTO**

Parte dell’importo tariffario è determinato moltiplicando la superficie per specifici coefficienti di producibilità stabiliti per le singole categorie merceologiche. La legge si è limitata a prevedere un intervallo di valori, lasciando ai Comuni la scelta del coefficiente più adeguato.

La maggior parte delle amministrazioni locali si è posizionata sui valori più elevati del *range*.

L’ultima Legge di Stabilità non risolve questa criticità avendo allungato il periodo temporale (a tutto il 2018) in cui i Comuni potranno continuare a derogare, nella determinazione delle tariffe del tributo, ai limiti fissati dal Dpr n. 158/1999 in misura superiore ai massimi del 50%. Una libertà che ha sempre svantaggiato in particolare le utenze con una maggiore produttività di rifiuti (ristoranti, pizzerie, ortofrutta e pescherie).

1. **ECCESSIVA DISCREZIONALITÀ**

Altra criticità è l’elevata discrezionalità assicurata agli enti locali e la mancanza di linee guida sull’applicazione della TARI che hanno causato una profonda disomogeneità dei costi per il servizio di gestione dei rifiuti, con scostamenti enormi anche tra Comuni limitrofi. Si riportano tre esempi rappresentativi delle distorsioni tariffarie.

*Effetti sui cittadini*

Dai dati tratti da *OpenCivitas* si ricava che, in provincia di Bergamo, il Comune di Barzana registra un costo unitario per abitante di 55€, quasi 10 volte meno dei 423€ per abitante registrato nel Comune di Orio al Serio, in provincia dell’Aquila, nel Comune di Bisegna la spesa è di 161€ per abitante, mentre nel Comune di Campotosto arriva a 258€ per abitante; in Puglia, nella provincia di Brindisi, a Mesagne la spesa per la gestione dei rifiuti è pari a 699€ per abitante, mentre a Brindisi la spesa è pari a 252€ per abitante.

*Effetti sulle imprese*

Uno scostamento territoriale che si riflette anche nelle tariffe che ricadono sulle imprese del terziario. Da elaborazioni del portale Confcommercio [www.osservatoriotasselocali.it](http://www.osservatoriotasselocali.it), risulta che la situazione è ancor più critica e paradossale se si considera che tale disomogeneità si registra all’interno di Comuni appartenenti non solo alla stessa Regione ma alla stessa provincia e che, pertanto, hanno parametri riferibili a popolazione, tessuto imprenditoriale, densità abitativa e condizioni territoriali quantomeno similari.

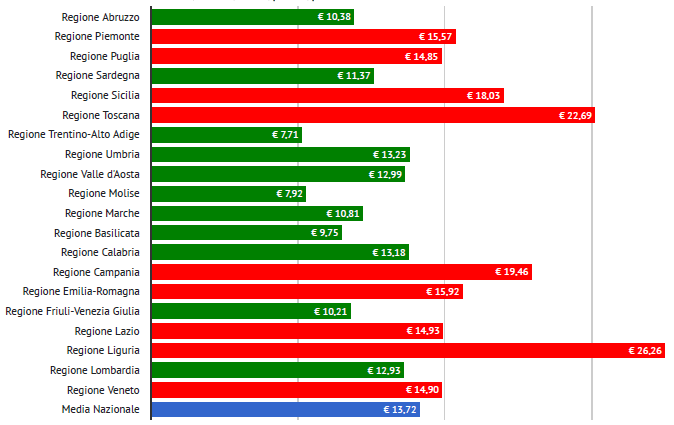
Alcuni esempi:

* un **supermercato** di 200 mq a Brindisi paga 3.284 euro/anno mentre a Ostuni 2.648 euro/anno; in provincia di Asti si vai dai 930 euro/anno di San Damiano ai 2.528 euro/anno del capoluogo;
* per un **albergo** con ristorante di 1.000 mq, ad esempio, si passa dai 7.770 euro/anno a Lecce, ai 4.210 euro/anno di San Cesario (Le); mentre per la stessa attività in provincia di Padova si passa dai 5.901 euro/anno del capoluogo ai 4.189 euro/anno di Abano Terme;
* in provincia di Bari, un **ristorante** di 500 mq passa dai 16.401 euro/anno di Mola di Bari ai 10.200 euro/anno di Alberobello; mentre in provincia di Cuneo va dai 7.334 euro/anno di Alba agli 8.116 euro/anno di Mondovì;
* per un’attività di **ortofrutta** di 100 mq, nella provincia di Torino si passa dai 3.870 euro/anno di Chivasso ai 2.196 di Volpiano; mentre nella provincia di Firenze di passa dai 2.201 euro/anno di Vicchio ai 3.179 di Certaldo.

*Aliquote complessive aggregate per regione*

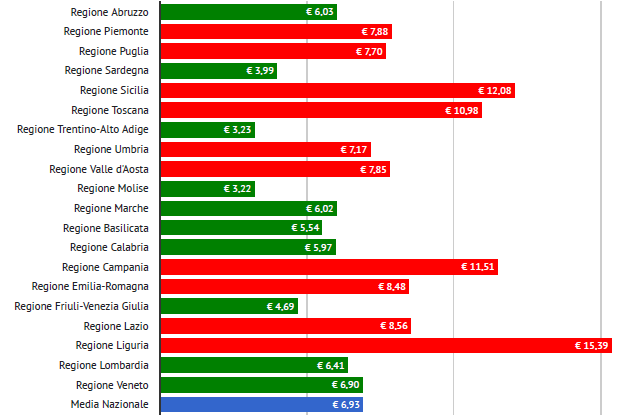
I dati 2016 delle aliquote complessive per lo smaltimento rifiuti (euro a metro quadro) aggregate per regione e attribuite alle diverse categorie economiche evidenziano come gli scostamenti più eclatanti rispetto alla media nazionale siano sempre quelli in negativo (vedi esempi di seguito), con picchi importanti per alcune categorie e alcune regioni.

**RISTORANTI, PIZZERIE E PUB** (aliquote medie €/mq per smaltimento rifiuti)



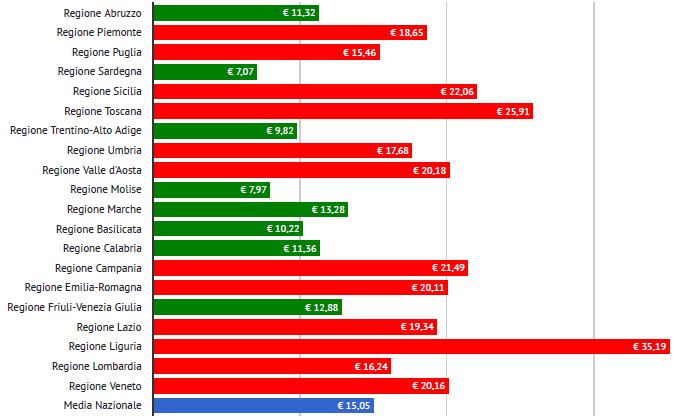
*Fonte: Osservatorio tasse locali Confcommercio*

**SUPERMERCATI, MACELLERIE, ROSTICCERIE, PANIFICI** (aliquote medie €/mq per smaltimento rifiuti)



*Fonte: Osservatorio tasse locali Confcommercio*

**ORTOFRUTTA, PESCHERIE, PIANTE E FIORI** (aliquote medie €/mq per smaltimento rifiuti)



*Fonte: Osservatorio tasse locali Confcommercio*